

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giovanni Malagodi

Pavia, 21 aprile 1976

Onorevole Presidente,

molte grazie per le Sue lettere. Vorrei dirLe che ho scritto a Zanone per l'elezione europea, ora in pericolo. Occorre una decisione definitiva entro il prossimo Consiglio europeo di luglio, altrimenti, tenuto conto delle decisioni nazionali necessarie, non si

potrà mantenere la data del 1978. E l'Italia, che col suo no al compromesso di Giscard ha impedito che la decisione fosse già presa, potrebbe trovarsi, a luglio, con chissà quale governo. Bisogna dunque che siano i partiti stessi, e le forze sociali (anche Confindustria e Confagricoltura) a dire quale sia l'intenzione dell'Italia, in modo che quel qualunque governo sia vincolato; e bisogna – anche se in Consiglio dei ministri degli esteri della Comunità non risultasse possibile prendere la decisione definitiva – che l'Italia assuma sin da ora un atteggiamento positivo. Il prossimo Consiglio dei ministri è per il 3 maggio. Le chiedo troppo se La prego di intervenire presso Moro e Rumor?

I liberali hanno una ragione particolare per intervenire. I giornali hanno detto che la proposta di Giscard sulla composizione del Parlamento europeo (con 36 posti per l'Italia) toglierebbe di mezzo la rappresentanza liberale italiana. È falso. Quando ci occupammo – c'erano Bergamasco, Brosio e Quilleri per il Pli – del meccanismo elettorale per la legge di iniziativa popolare, che comportava lo stesso numero di posti, si constatò che i liberali sarebbero stati rappresentati. E anche con i risultati del 15 giugno il Pli avrebbe un rappresentante (con 36 posti occorre avere il 2,7% dei voti per avere un eletto: i liberali, col 2,5% dei voti, avrebbero il resto più alto, e dunque, applicando onestamente la proporzionale, un eletto).

Il compromesso giscardiano è dunque accettabile sotto il profilo della rappresentanza dei partiti minori italiani. Del resto, è chiaro che se non si fa un compromesso con i gollisti, che condizionano il potere di decisione in Francia, non si può avere l'elezione europea. Bisognerebbe considerare un miracolo che i gollisti, pur ponendo condizioni, accettano l'elezione; e non perdere tempo. La questione della rappresentatività del Parlamento europeo, inscindibile da quella della sua funzione, ecc., si porrà dopo la prima elezione. Saggiamente il Parlamento europeo ha fatto un progetto di carattere transitorio per la prima elezione, che servirà a porre il problema, non a risolverlo.

A Napoli dissi che un compromesso con i gollisti è indispensabile. E dissi anche che non ci si occupa veramente della crisi italiana se non ci si occupa, con lo stesso impegno, della crisi europea. È vero che la crisi italiana è a breve termine, nel senso che ci troviamo già sull'orlo dell'abisso; ma è anche vero che la crisi europea è a medio termine, nel senso che non è lontano il tempo

di una scelta definitiva tra unità e divisione; e che sin da ora possiamo mancare occasioni – come quella dell'elezione europea – perse le quali il rilancio dell'Europa diventerebbe impossibile. D'altra parte, è vero che l'Italia deve saper stare in Europa, ma è anche vero che ciò può diventare impossibile, e che sin da ora l'Europa com'è, senza moneta europea, respinge l'Italia sul piano economico e monetario, con le conseguenze italiane che vediamo: ormai, per andare all'estero – che poi può essere la Comunità – più di una volta occorre il permesso del governo italiano.

Mi consenta due parole sulla questione del Pci. Non subisco, come molti italiani, e molti intellettuali, il fascino del suo potere. Fui subito per il Patto Atlantico, fui un partigiano intransigente della Ced, e lo ripeto anche oggi. Sono però una persona che crede che l'Italia, senza un potere federale europeo, è perduta; e che si tratta ormai di contare le ore per vedere se arriva prima l'Europa, o una nuova rovina dell'Italia. Con questo stato d'animo il pericolo comunista – che in Europa, nell'Europa dell'elezione, ecc., non c'è – diventa diverso.

Sono federalista – nel senso di un impegno globale ed esclusivo per la battaglia europea – per ragioni che vidi attorno al 1953, e che Zanone ha messo nel suo Rapporto di Napoli: i liberali, in Europa, hanno più voti dei comunisti, con tutto ciò che segue e accompagna questo fatto. In Italia, invece, il liberalismo è una partita, una scommessa, un rischio. Il suffragio universale – del resto giusto e inevitabile, per vivere in Europa, come giusto e inevitabile era un salario europeo con il Mercato comune – ha fatto venir fuori l'Italia non liberale, quella dei secoli di decadenza civile, politica, culturale, economica. Da quel momento, in Italia il liberalismo è una partita da giocare con i non liberali (nel senso stretto, ma anche in quello largo, per il quale tutti dovrebbero aver compreso i principi del liberalismo in uno Stato costituzionale). Così fu anche per la Resistenza, ma proprio ciò che è accaduto dopo mostra che bisogna vincere e chiudere questa partita (si potrebbe con l'Europa) perché il liberalismo deve tradursi in una situazione di diritto per essere compiutamente sé stesso. Ci si potrebbe anche chiedere se, nel senso largo, la Dc è liberale. E si dovrebbe rispondere sì, pensando a De Gasperi, ma no pensando a chi lo sconfisse, a Fanfani e agli altri che sono democratici solo per conformismo e interesse, e hanno portato l'Italia al punto nel quale si trova.

Ma volevo tornare, con una seconda questione, all'Europa. Ho scritto che con l'elezione europea si imposterà, ma non si risolverà, il problema. E a ciò si dovrebbe – una volta messa al sicuro l'elezione europea – pensare sin da ora. Con l'attuale assetto istituzionale il Parlamento europeo non può far niente, e la Comunità nel suo insieme non può controllare la crisi economica e monetaria (e tanto meno le sue cause politiche e morali di fondo). Ciò equivale a dire che – salvo concreti progressi istituzionali – alle speranze suscitate dall'elezione succederebbe una delusione profonda, che potrebbe essere mortale per l'Europa. Se si va a vedere, con questa prospettiva realistica, che cosa può fare il Parlamento europeo dopo l'elezione, si trova che può, e deve, fare una cosa sola: redigere il progetto di Unione. È stata la procedura dell'Assemblea ad hoc. È la procedura seguita per l'elezione europea: progetto del Parlamento europeo, ratifica degli Stati.

Io sono largamente d'accordo con ciò che Lei scrisse un paio d'anni fa sul carattere evolutivo «inglese» della Comunità; ma a patto che ci sia un punto di partenza, una iniziale, anche se minima, vita politica europea: dunque, con il Parlamento eletto, un primo esecutivo. Su questo tema bisognerebbe riprendere la discussione: ci sono molte cose nuove da vedere e discutere. Sarebbe molto bello, a questo riguardo, un incontro Pli-Mfe, o, meglio, un incontro Federazione europea liberale-Uef. Ma, intanto, bisogna tener conto del fatto che si stanno formando i programmi europei dei partiti per l'elezione del 1978, e che se si lasciano andare le cose per il loro verso – per il verso facile – in questi programmi non avrà posto la necessità di affidare al Parlamento europeo il compito di definire il primo – e sia pur minimo, e bilanciato da una istanza nazionale – esecutivo europeo. E se ciò accadrà, difficilmente il Parlamento europeo, appena eletto, saprà che cosa deve fare.

Noi federalisti cercheremo di porre il problema. Abbiamo cominciato a pubblicare pagine sui quotidiani (e continueremo se troveremo i mezzi) proprio per potere, nel momento dell'elezione europea, lanciare l'idea della necessità di un governo europeo per non vanificare il voto europeo dei cittadini. Ma sarebbe bene che tutto ciò avvenisse prima, nel modo normale della maturazione politica.

Ho scritto troppo a lungo, e chiudo. Vorrei ancora dirLe che sono stato molto contento, a Napoli, di vedere il Partito liberale

unito e convinto, e La prego di accogliere i sensi della mia rispettosa amicizia

Mario Albertini